



Nel 1984 Sinisi organizzò il concerto, tutto esaurito, che portò il tenore fuori dai teatri Al PalaDozza, la prima volta di Pavarotti

FRANCESCA PARISINI

SUDORE. «Si cambiò due camicie, la seconda più fradicia della prima». E timori. «Quando vide le seimila persone del Palazzetto dello sport si voltò e mi chiese: ce la faremo?». Ma anche tanta emozione. «Alla fine del concerto era un uomo felice. Per sette, otto minuti la gente in piedi, a sventolare fazzolettoni bianchi come quello che lui, dal palco, agitava per salutare». Nel 1984 Nicola Sinisi era un ragaz-

zo di 28 anni; in là da venire i tempi in cui sarebbe stato l'assessore della Bologna che sognava ancora.

Il 23 febbraio di quell'anno vinse una scommessa: Luciano Pavarotti a Bologna. A 49 anni il tenore modenese era già una stella acclamata nei teatri d'opera e nella sale da concerto di mezzo modo. Nei templi sacri della musica, quindi. I concerti davanti alle grandi folle sarebbero venuti più tardi: nel '90 a Caracalla per i Mondiali, insie-

me a Carreras e Domingo, poi nel '93 i 1500mila spettatori sotto la pioggia di Hyde Park, Londra, sorpassati dal mezzo milione di Central Park, New York. «Bologna ha segnato il suo debutto fuori dai teatri — sostiene Sinisi —. A me impressionò scoprire in un grande artista il timore, la paura di fare brutta figura. Il Palazzetto di piazza Azarita significava per la prima volta l'arena, il tifo, quello vero».

SEGUE A PAGINA IV

■ DALLA PRIMA DI CRONACA

AL PALADOZZA LA PRIMA VOLTA DI PAVAROTTI

NICOLA Sinisi allora era presidente di Radio Informazione. «Non prendevamo soldi dalla pubblicità, per finanziarci organizzavamo concerti. Con Beppe Mazzetti, allora assessore allo sport, feci una scommessa: avrei avuto gratis il palazzetto se riuscivo a portare Pavarotti».

Con l'aiuto dell'Adua, la moglie-manager, e di Franco Casarini, factotum dell'agenzia dei Pavarotti, il tenore si convinse. Il Consorzio Granarolo fu lo sponsor, così le foto in bianco e nero ritraggono Big Luciano in frack circondato dalle mucche simbolo della centrale del latte. In prima fila il sindaco di quegli anni, Renzo Imbeni, poi Sandra Soster, assessore alla cultura, un Gianni De Michelis ancora coi capelli lunghi e Sergio Zavoli. «Il biglietto in platea costava 15mila lire — dice Sinisi — 5mila in gradinata. Alle sette aprimmo i cancelli, fuori c'era già la folla». 'Sold out': 6000 biglietti fulminati in un soffio.

Pavarotti da solo sul palco, circondato dal pubblico e accompagnato al piano, come sempre, da Leone Magiera. Cantò canzoni della tradizione italiana, 'Torna e Surriento', 'O sole mio', e le grandi arie, 'Una furtiva lacrima', 'Agnus Dei'.

Fin qui la cronaca pubblica di una serata magica, che rimase nel cuore dei bolognesi,

ma sicuramente anche in quello del tenore.

«Un mese dopo — ricorda Sinisi — Pavarotti e la moglie invitarono a pranzo me e Piero Frontera, il vicepresidente della radio:

volevano vedere le foto e commentare la serata». Ma c'è una foto che Sinisi tiene impressa nella sua memoria privata. La sera prima del concerto Pavarotti volle provare l'acustica del palazzetto. Si presentò con il suo giovane allievo; altri non era che Vincenzo La Scola. Prima fece cantare lui: l'acustica andava bene. Poi chiese di far uscire operai e facchini già al lavoro per gli allestimenti. «Rimanemmo io, Frontera, La Scola e i pochi tecnici del suono di fiducia di Pavarotti — racconta Sinisi —. Il Maestro intonò l'Ave Maria. I due custodi, Andalò e Nerozzi, avevano aperto le tende; fuori nevicava. Fu un'emozione da brivido. Alla fine mi girai verso i custodi; erano in lacrime». Big Luciano aveva spinto la voce oltre la scala dei decibel dell'impianto acustico. «E dire — conclude l'ex assessore — che anche la sera del concerto aveva timore che il pubblico alle sue spalle potesse non sentirla».

FRANCESCA PARISINI